LA MIA GUERRA
Qualche ricordo tra il 1941 e il 1945

di Giorgio Bonatelli

A te, candida tibia, che segni
lungo le bruciate piste della Marmarica,
nel fango delle giogaie albanesi,
sulle aspre pendici delle montagne greche
sulle gelate nevi della steppa russa,
nei crudi boschi della Garfagnana
e sotto le putride concimaie della val Padana,
le gloriose stazioni della Via Crucis d'Italia.

Potrebbero riportare, queste poche righe, le famose "Memorie di un ottuagenario", se non fosse che, per arrivare a un numero così grande di anni, me ne occorrono ancora (pochi…)! Comunque sia, per entrare nel tempo e nelle circostanze che mi costrinsero a nascondere il mio cannone (anzi, per la precisione, il mio obice di montagna 75/13) sotto un canonico grande pagliaio, sarà bene tornare un po' indietro nel tempo, e precisamente da quando nel marzo del 1941, a Milano, frequentavo il corso allievi sottufficiali al 19° Reggimento Artiglieria. Gli obbiettori di coscienza, allora, non usavano; tant'è che tutta l'8^ Batteria era costituita da studenti universitari volontari. Ma, a questo punto, la faccenda è diventata una storia, anzi la Storia con la S maiuscola, e così importante da doverla raccontare facendole tanto di cappello (con la penna nera!). Soprattutto perché quella parola è un po' come una finestra che s'apre sugli anni più tormentati della nostra (ossia mia) giovinezza, e il vasto panorama che di lì si può vedere è cosparso di croci di tutte le dimensioni, fatte di assicelle di legno levigato, di rami resinosi, di baionette incrociate, di cemento, ed è punteggiato anche di piccoli rigonfiamenti senza segno alcuno e poi anche da ossa fatte candide dal sole; e, tutt'intorno, fino all'orizzonte, le quinte di questa nostra tragica scena sono costituite da muri diroccati, da pareti slabbrate da cui, a volte, pende ancora un pezzo di termosifone o il quadro della Sacra Famiglia a colori; e, al fumo che vi s'alzava, era attaccato l'ultimo ululato delle sirene e, a volte, l'ultima invocazione d'un bimbo.
Ad ogni modo, poiché ho fondati motivi per ritenere che questa Storia la conoscano ancora parecchi di voi, proprio per averla vissuta con le vostre lagrime, i vostri terrori e i vostri eroismi, lascio lì.
Siete intelligenti e avete capito. E poi, con tutti i milioni di parole che sono stati scritti e si scrivono o si proiettano sulle vicende trascorse tra il 1941 e il '45, le mie potrebbero sembrarvi superflue. Un po' come mettere un pizzico di zucchero nel barattolo del miele. Ed è appunto per questo che sono stato in forse se valeva la pena di buttar giù in quattro righe quello che mi è capitato e che può assomigliare a quello che è capitato al figlio della signora Luisa, del quarto piano, o al vostro cugino o a voi stessi.
Nulla di nuovo dunque, e forse, anzi molto probabilmente, meno interessante di tante altre vicende. D'altra parte, ho pensato, se a vostro cugino saltasse in mente di fare quello che sto facendo io, vale a dire fissare per iscritto i fatti di cui è stato partecipe, né io, ne voi, né alcun altro potrebbe vietarglielo. Anzi, molto probabilmente riuscirebbe a farlo meglio di me e di voi.
Io, per me, sarò sempre contento di leggere quello che è capitato o ha sofferto vostro cugino e, nel contempo, non vi obbligo a leggere queste quattro paginette.
Le ho scritte per me e per chi verrà (ed è già venuto) dopo di me. Per il semplice fatto che tutto quello che c'è scritto qui di seguito è successo proprio per il pensiero di come mi avrebbero giudicato quelli che un giorno sarebbero arrivati a farmi il pipì sui pantaloni; e, poi, per me. Ma queste son cose intime e vi stuccherebbero.
Di una cosa, tuttavia, vi prego. Non desidero vostri giudizi; ve ne dispenso cordialmente. Ci penserà a giudicarmi, del bene e del male che ho fatto, al termine del mio servizio, qualcuno che fortunatamente non è stato né sarà mai iscritto a nessun partito e neppure segue né seguirà una "tendenza" qualsiasi. Ma questo non lo dico tanto per voi, quanto per altri che scrivesse di sé, in cose o avvenimenti assolutamente contrari a quelli che mi hanno indotto a seguire una certa strada, ossia dall'altra parte della barricata, per

intenderci; io non lo giudico. Dico solo che, se sono stati in buona fede, buon per loro; se no, se la sbrigheranno per conto loro quando l'usciere con la tromba d'argento li chiamerà in aula per il Giudizio. Amen.

Ma riprendiamo con un gradito ricordo della mia permanenza nel 1941, nella caserma di Milano; fu infatti che, per aver diligentemente ripulito i cessi della camerata, con la cura degna di un fresco diplomato di liceo classico, ottenni uno speciale permesso serale che mi permise di andare alla "Scala" a sentire "L'amico Fritz" diretta personalmente da Mascagni. Durante la stessa primavera, si verifica la mia prima memorabile esperienza di cavaliere (o cavallerizzo). Nel grande maneggio coperto, in occasione della prima esercitazione di equitazione, dopo aver sellato il cavallo, si doveva montare senza usare la staffa con il piede sinistro, ma solo appoggiandosi con le mani alla sella, spiccare un salto e essere così a cavallo. Per il timore di non farcela (il mio cavallo, tra l'altro, era molto alto) presi un tale slancio che, scavalcato il dorso, sono sceso dall'altro lato. Ripetuta con esito positivo l'operazione (mentre mi seguivano i commenti irripetibili dei miei trenta colleghi in cerchio, a cavallo intorno a me!), credevo di essere a posto. Ma, non appena riuscii a infilare le staffe, quel disgraziato (cavallo) drizzò le orecchie e partì al gran galoppo con sbalzi violenti sbattendo (volontariamente...!) con i fianchi (naturalmente le mie gambe) contro la parete del maneggio! E, prima di finire il periodo milanese, un breve ricordo mi collega alla prima adunata, prima di uscire in libera uscita, quando il colonnello comandante, sottolineando l'obbligo di comportarsi educatamente e correttamente, fuori caserma, ci disse: "Ricordatevi che il vostro comportamento dovrà essere impercettibile!"… (forse voleva dire "irreprensibile"), ma non era molto portato all'oratoria.

Nell'agosto, al termine del corso, tutti i baldi neosergenti partirono per i vari fronti (e due anzi perdettero la vita nell'affondamento della nave che li portava in Libia). Per chi scrive, l'avventura cominciò con l'imbarco a Bari e con la traversata (terminata felicemente) in Albania, a Durazzo. Di lì, comincia il viaggio su elegantissimi camion turistici (quelli che si adoperano per trasportare la ghiaia) verso Scutari e il Montenegro. A Podgoritza (che poi divenne Titograd) venni assegnato al II Gruppo del 19° Reggimento Artiglieria da montagna. In complesso il viaggio si svolse tranquillamente e con la dovuta severità per noi occupanti, come accadde ad esempio percorrendo quel malriuscito tentativo di strada da Scutari verso il Montenegro, quando dovemmo trattenere per le braccia un nostro collega sergente mentre, sporgendo le sue parti rotonde e scoperte sul bordo del camion in corsa, poneva così termine ad atroci dolori di pancia, provocando notevoli espressioni di meraviglia dei locali abitanti che assistevano al nostro passaggio. Forse la nostra destinazione era stata scelta dal Comando superiore, per me con un particolare riguardo, permettendomi, quale monarchico, di visitare il paese della Regina Elena. Dopo un abbastanza periodo tranquillo a Podgoritza, una volta tornato in Italia nel febbraio del '42, si susseguirono vari trasferimenti di reparto, tra cui un buon periodo a Trento di dove avrei dovuto partire per la Russia (il condizionale sottolinea la mia fortuna) e poi, nel '43 (verso la fine), iniziò il periodo più convulso e tragico del mio servizio.
Tant'è che nella primavera del '44, arruolatomi nei reparti militari della Repubblica di Salò, eccomi, per un breve periodo, a Vittorio Veneto.
Ed è appunto la R.S.I. la responsabile principale del mio incontro con una bella ragazzina del luogo di nome Silvana, ben nota ai lettori. Non è opportuno aspettarsi una descrizione dell'incontro, perché si trattò solo di una breve visita di un gruppetto di giovanissime amiche che portarono dei dolcetti ai militari, con affettuoso pensiero.
L'addestramento del reparto, da poco costituito, era ridotto al minimo perché continuavano ad arrivare giovani volontari. Ci si aspettava, comunque, di essere trasferiti in reparti in corso di formazione di carattere divisionale. Si trattava di tre divisioni e precisamente la "Monte Rosa"; la "Italia", e la "San Marco". La prima composta da truppe italiane, la seconda da bersaglieri - con reggimento artiglieria (il mio) - e la terza con armi di varia composizione.
La Divisione Italia avrebbe avuto come comandante il generale Manardi, decorato di medaglia d'argento nella guerra di Spagna.
Era comunque previsto, prima dell'impiego al fronte, in Germania, un periodo di addestramento e, infatti, nel luglio del '44 il I Reggimento di Artiglieria della Divisione Italia partì, destinazione il campo di Stetten "am kalten Markt", ossia "al mercato freddo" (!), attributo consolante, nella Foresta Nera. La tradotta si era

fermata - a Verona - dopo Domegliara per una distribuzione di viveri e di vino offerta a terra. Per questo, scesi dai carri merci che costituivano i vagons-lit, ci siamo messi in fila, con il nostro gavettino in mano. Stava per toccare a me, ma allora i capistazione con camicia bianca, berretto rosso e fischietto regolamentare c'erano e non c'erano. Fatto sì è che, ad un certo momento il macchinista, cacciato un fischio tremendo, mise in moto il treno. E alcuni di noi, con lo scrivente, erano ancora a terra sperando forse in un gavettino-bis; i più svelti si arrampicarono alla meglio sugli alti carri, classe "bestiame". Il mio era il penultimo, ma quando arrivai al treno, andava già troppo in fretta. Mi attaccai perciò ad una spranga, una maniglia, proprio sullo spigolo del carro ultimo e, messo il piede su un piccolo gradino di ferro, mi issai così, dietro il vagone, non molto dissimile dal fanalino di coda. Intanto il treno aveva preso a correre più forte. Mi riuscì di sedermi su di un gradinetto più alto di quello su cui posavano i miei piedi. Sotto di me, le traversine sprizzavano pazzamente tra i binari e, quando c'erano gli scambi, il guazzabuglio di rotaie era tale da farmi trattenere il respiro e incrociare gli occhi. Sporsi la testa. I miei compagni del penultimo vagone mi salutavano, e io risposi con una mano tenendo l'altra disperatamente attaccata alla maniglia. Una volta calmato l'affanno del cuore, cominciai a considerare la situazione con un certo umorismo. Ma, ben presto, il lato comico della cosa lasciò il posto a considerazioni più realistiche e meno rosee.
Era quasi notte, e non sapevo dove il treno si sarebbe fermato; molto probabilmente la prima sosta avrebbe potuto essere al Brennero. A parte il freddo della corsa, se la stanchezza m'avesse fatto aprire la mano addetta alla maniglia, sarei stato scaraventato sul binario con conseguenze sulla cui portata ritengo superfluo intrattenere il mio lettore. D'un tratto fu buio pesto, e un frastuono assordante mi fece trasalire; finalmente si uscì dalla galleria, e un leggero rallentamento aprì il mio cuore a speranze leggermente più rassicuranti.
Niente da fare, la stazione di Ala sfrecciò via così in fretta come naufragarono le mie aspirazioni a migliorare la mia leggermente anomala situazione.
La mano addetta alla maniglia cominciava a congelarsi e io tremavo dal freddo. Ogni tanto, nella semioscurità, intravedevo qualche braccio che si sporgeva dal penultimo vagone in commosse quanto inutili manifestazioni di saluto e di solidarietà. I miei lettori, se non per esperienza personale, potranno facilmente immaginare che i comfort e le comodità offerti dai carri bestiame sono sempre stati tali da avvicinare le condizioni di chi se ne debba servire a quelle a cui erano abituati i nostri lontani parenti servendosi dei loro carri dell'età della pietra. Eppure, dal punto e nella situazione in cui io stavo viaggiando, il penultimo carro bestiame assumeva tali caratteristiche di molleggio, di riscaldamento, di spazio disponibile, tali attributi di benessere, da farmi fortemente invidiare quei miei compagni che avevano potuto salirvi. A un certo punto, la mano destra dovette dare il cambio alla sinistra, sulla maniglia; cominciavo a non poterne più. Se il buio, ormai fondo, mi impediva di distrarmi rimirando il paesaggio, d'altra parte c'era il vantaggio che non vedevo più i binari sfuggenti sotto di me. Pensavo a cose vecchie, a particolari lontani della mia giovinezza; a quando, in quarta ginnasio, per evitare che il professore di matematica ci interrogasse, avevamo messo nella stufa Becchi un sacco inzuppato d'acqua, provocando un fumo così forte da far sospendere la lezione. E fu in quella occasione che il preside sospese la classe con la motivazione di "aver dimostrato anime di fango" (!). Così come cominciò a tormentarmi il terribile ricordo degli esami di maturità.
Improvvisamente un crescente fruscio mi avvertì che i freni entravano in azione, e non vi sarà difficile immaginare l'entusiasmo con cui a Rovereto, durante una brevissima sosta, abbandonata la maniglia senza rimpianti, mi riuscì finalmente di issarmi sul penultimo carro, accolto da commoventi e satiriche manifestazioni di giubilo.
La mia funzione di fanalino di coda era così,felicemente, terminata, e il treno s'avvicinava ormai al confine.

Luglio 1944. Eccomi, ora, immerso nella stupenda, verdissima Foresta Nera, attraversata dal Danubio nella sua lenta marcia verso il lontanissimo mare. L'addestramento ci portava ogni giorno, dopo una buona mezz'ora di marcia, nel cuore di quello stupendo panorama; i nostri istruttori erano soltanto italiani. Solo nelle marce di trasferimento ci precedeva un ufficiale tedesco, e noi lo seguivamo inquadrati per sei. Gli piaceva che noi cantassimo marciando qualche canzone militare tedesca a ritmo cadenzato. Molte volte accadeva che quei pochi di noi che conoscevano o sapevano qualche parola in tedesco componevano le prime tre file, e cantavano in italiano, sempre ritmando i passi cadenzati, così:

"Tutti i tedeschi, ein, svei, trei, fur,
son figli di puttana, ein, svei, trei, fur,
e finiran, ein, svei, trei, fur,
per prenderla nel cul, ein, svei, trei, fur…

E molte volte l'ufficiale in testa si congratulava con noi!
L'addestramento proseguiva in modo ottimale, tant'è vero che nelle esercitazioni di chiusura il comandante tedesco del campo si complimentò con l'artiglieria, che con matematica precisione aveva regolato i tiri di accompagnamento degli obici da 75/13, all'assalto dei reparti dei bersaglieri, in prima linea.
Così arrivò l'autunno, e già si parlava di rientro in Italia, con destinazione al fronte ormai nella zona Emilia - Liguria. L'esperienza che vado a raccontarvi pesò sul nostro entusiasmo, ma poiché ha delle caratteristiche assolutamente rare (per fortuna) potrete almeno rendervi conto dei sentimenti che ci strinsero il cuore in una morsa.
Nella baracca immersa nel silenzio notturno, qualcuno accese la luce e mi sussurrò (ero l'unico sottufficiale in quella baracca): "Alzati subito, sveglia gli uomini segnati su questa lista. Vestirsi in tenuta di marcia e tra un quarto d'ora trovarsi davanti al comando della batteria. Pulire il fucile per la rivista". Il sonno interrotto a notte fonda, anzi verso il mattino, quand'è più pesante, mi incretiniva e non mi permetteva di meravigliarmi di un ordine tanto inaspettato; svegliai i nominativi indicati e cominciammo a vestirci il più rapidamente possibile.
Mentre, già pronti, davamo gli ultimi tocchi al fucile, ci chiedevamo a quale servizio, e le nostre supposizioni diventavano più impossibili quanto più si pensava all'ora insolita e alla mancanza di ordini precedenti.
Nell'attesa davanti al comando, il freddo della notte si faceva sentire; dai boschi intorno alitava un vento freddo e le nubi correvano nel cielo nascondendo la luna; dalle altre baracche della nostra batteria arrivava ancora gente armata. Qualche sigaretta punteggiava la notte mentre attendevamo il tenente vice comandante. Messi in riga - eravamo una trentina - venne distribuito a tutti un caricatore di guerra. E arrivò il tenente. In lunga fila ci avviammo dietro a lui, attraversando il campo addormentato. Dalle finestre delle baracchi sparse qualche luce trapelava.
Silenzio intorno. Usciti dal campo, la Foresta Nera ci inghiottì e il vento soffiando tra i rami sussurrava cose strane. Un uccello notturno, disturbato dalla nostra marcia fuggì sbattendo le ali e squittendo. Dopo venti minuti entravamo nel poligono di tiro. E ci fermammo in attesa.
Era un'attesa carica di domande. Ma già molti di noi la risposta se l'eran già data e un tuffo al cuore ce l'aveva confermata.
Il freddo della notte ci gelava le mani e il fucile era diventato qualcosa di terribilmente pesante.
"Fate attenzione". La voce del tenente mi fece trasalire e per un attimo si udì solo il vento che piegava i rami. "Qualcuno di voi ha sbagliato", proseguì l'ufficiale, "e deve pagare. E dobbiamo essere proprio noi ad eseguire la punizione. Ricordate che voi non siete responsabili di eseguire quello che vi verrà comandato. Eseguite un ordine e basta. Per questo non è il caso di parlare di rimorsi. Qualcuno di noi ha ceduto, abbandonando il campo per recarsi in Svizzera, e oggi cedere è mancare al nostro giuramento per l'Italia". E tacque un momento, e fu proprio perché il vento fischiava forte tra i rami che non si udì il battito dei nostri cuori.
"Vi prego di mirare giusto, è per il bene loro. Caricate i fucili e teneteli in posizione di sicurezza".
Mi accorsi che la mia mano, infilando il caricatore, tremava.
"Ad un mio cenno", riprese il tenente, "eseguite una contromarcia e uscite dietro a me dal poligono. Dopo che ci saremo fermati, attenti al mio braccio. Quando lo alzo, la prima riga si pone in ginocchio e, con la seconda in piedi, punta l'arma. Quando abbasso il braccio, fuoco. La terza riga rimane a piedarm".
Né una voce né un rumore; qualche colpo di tosse. A oriente un lieve chiarore annunciava il giorno. A picco, su di noi, brillavano ancora le stelle tuffate nella pece. Qualcuno, tra poco, sarebbe scomparso in quella pece, le stelle avrebbero ancora brillato, poi il sole avrebbe vinto le nubi e i vivi avrebbero ripreso la loro giornata.
Un camion si fermò di là dalle mura; qualche voce, altri motori.
"Togliete la sicura", ordinò il tenente. Ci si vedeva abbastanza bene; poi si fece silenzio. Un silenzio pesante, ossessionante, la gola secca non deglutiva più. Dietro al muro, fuori del poligono, altre voci e poi silenzio ancora. Ad un cenno del tenente la nostra colonna uscì e piegò a sinistra con ampio semicerchio. L'erba del

prato imbottiva i nostri passi. Ci fermammo su tre file con la fronte al muro, ad una ventina di metri dallo stesso. Sulla sinistra, a distanza, un gruppo di persone immobili e l'ombra oscura di un camion. Ma tra noi e il muro c'era qualcosa. O meglio, qualcuno che stava per pagare un conto e lo pagava caro. Qualcuno per cui era perfettamente inutile che il sole, ormai sbucato dalle brume dell'orizzonte, accarezzasse le erbe e gli abeti del bosco; per cui era perfettamente inutile che i cucinieri nelle enormi cucine del campo s'arrabattassero a preparare il cosiddetto caffè della mattina; qualcuno a cui l'ansia di vedere il volto della Patria aveva fatto dimenticare gli imperativi di un sacrificio di mesi che ora stavano per divenire una eternità.
A tre pali, poco discosti l'uno dall'altro, erano legati tre uomini vestiti in grigioverde ma senza distintivo alcuno. Il berretto calato fin sopra gli occhi copriva la benda. Immobili.
Il cappellano stava mormorando alcune parole all'ultimo, a destra. Poi si scostò e sparì nel gruppo di gente a fianco a noi. Tutto pareva immobile, quasi pietrificato, uomini e cose; solo gli uccelli, tuffati nel verde della foresta, iniziavano le loro gioiose scorribande. Si era in attesa di qualcosa che rompesse l'angoscioso incanto.
Pensai a quelli che i morituri avevano lasciato in Italia, e una preghiera mi salì ala labbra così come un attimo prima avevo pensato a quei nostri tre commilitoni, al Signore.
Poi "la cosa" avvenne perché il tenente aveva alzato il braccio, e la prima fila si era già inginocchiata; poi lo abbassò, e fu come un urlo lacerante che fece sussultare i tre corpi legati ai pali. L'eco delle scariche s'abbatté nel folto della Foresta Nera, superò le colline e passò sul campo d'armi come un vento terribile. A picco, su di noi, non c'erano più stelle. E il sole scaldava ancora la nostra pelle e asciugava il sudore freddo. Al comando, restituii il caricatore completo. Ero capitato in terza fila

Verso la fine del 1944, termina il periodo di addestramento in Germania, salutai la Foresta Nera, augurandomi di poterla rivedere in veste di turistica e, alla fine di novembre, il solito Orient Express sbarcò il nostro Reggimento (I Reggimento Artiglieria Divisione Italia) a Mantova. Di lì ci spostammo a Parma, a piedi, e vi rimanemmo fino alla fine di gennaio. Iniziò la marcia e quindi, sempre a piedi e di notte (per evitare di essere avvistati dalla ricognizione aerea alleata), la colonna di muli, automezzi, autocarri (e noi sempre a piedi) salì lungo la strada degli Appennini, che porta al passo della Cisa, e poi giù fino a Sarzana. Imboccammo la strada che scorre lungo la valle del fiume Serchio, e a Castelnuovo di Garfagnana il Reggimento venne smembrato in varie postazioni dislocate lungo la catena degli Appennini, da Lucca a Genova.
A un certo punto della Valle del Serchio, la seconda sezione della I Batteria del I Reggimento Artiglieria della Divisione Italia (in parole povere la mia sezione) lasciò la strada che porta a Barga e a Lucca e, sceso l'argine, si fermò a d una casa di contadini a tre piani, con i suoi bravi campi d'intorno, i prati e i castagni caratteristici di quella zona. Niente di stano e di anormale, quindi, come non erano fuori luogo le mucche al pascolo e le galline a caccia di vermi. Davanti alla casa, a una trentina di metri, ecco il famoso pagliaio conico con cui è stato iniziato questo racconto. Il pagliaio, anche lui non aveva nulla di particolare e degno di essere tramandato. Ne avrete visti chissà quanti, con il lungo palo che sporge dalla cima. Sotto il pagliaio, però, c'era un pezzo. Chi è stato in artiglieria ha già capito cosa intendo dire; chi no, non pensi, per esempio, a un bel pezzo di fanciulla. Parlo di un pezzo, di un cannone; anzi, per la precisione, di un obice da 75/13. Questo sì era cosa strana. E quel pezzo era il mio. E fu collocato sotto quel pagliaio in sostituzione del pezzo della Monte Rosa, quando questa divisione fu trasferita in Liguria. L'altro nostro pezzo andò dietro un muretto, circondato da una alta siepe. L'importante era che gli aerei alleati di ricognizione, che quasi ogni ora risalivano la valle, non notassero nessun apparato militare, ma gli unici personaggi visibili fossero le galline sull'aia, le vacche che pascolavano, e i contadini che segavano il fieno. Ecco perché i nostri predecessori avevano ricavato all'interno del pagliaio uno spazio con pareti di rete metallica, a cui era stata intrecciata la paglia spessa, con due grandi sportelli davanti e dietro al pezzo che si aprivano per il caricamento, il puntamento e lo sparo. Poi tutto si richiudeva, al termine del cannoneggiamento o sùbito, se l'avvistamento segnalava aerei in arrivo.
Dall'osservatorio sito in alto, sulla montagna prospiciente la sezione, venivano impartiti i dati per il puntamento. La nostra azione era di supporto al reggimento dei bersaglieri della Divisione Italia, schierato verso Lucca. Fu in questo periodo che l'artigliere Toneguzzo Gino di Campo di Mel (Belluno) organizzò alcuni spettacoli sportivi che ci divertivano. Accortosi, il Gino, che di notte, da un buco nel muro della stalla

vuota in cui dormiva, uscivano grossi topi, predispose davanti al buco un grosso spago a nodo scorsoio, in cui più di una volta i topi rimasero sospesi. Il roditore sprovveduto veniva allora preso dall'organizzatore, gli veniva infilato nel culo uno spaghetto (come quelli della pastasciutta) di balistite (ossia di polvere da sparo) e, dopo averne acceso l'estremità sporgente, lasciava libero il corridore, il quale fuggiva con il sedere sprizzante fuoco, mentre noi con l'orologio controllavamo il tempo che ci metteva ad attraversare il campo.
A fine gennaio il Maresciallo Graziani, che comandava le divisioni della R.S.I., visitò la nostra, e così un giornale del tempo descrive l'avvenimento che riporta un particolare episodio di volontariato. Ogni commento è superfluo.

"Il Maresciallo Graziani visita la Divisione 'Italia'. Zona di operazione gennaio.

Il Maresciallo Graziani è apparso improvvisamente in mezzo ai bersaglieri della Divisione 'Italia' sul fronte. Percorrendo a piedi i sentieri coperti di neve ha riconosciuto ogni reparto soffermandosi sovente ad interrogare ufficiali e uomini di truppa e raccogliendo documentazione del loro eccellente spirito combattivo. Con particolare affettuosità si è intrattenuto col più giovane volontario, il quindicenne Leonardo Tronconi da Imola, e col mutilato Mario Martelli, che perduta la mano destra in un incidente di lavoro, si è arruolato tra i bersaglieri, considerando che anche con la sinistra sola poteva far qualche cosa di buono.

-Come ti difendi senza fucile? - gli ha chiesto Graziani.

-Con le bombe a mano, Maresciallo.

-Potresti, ad ogni modo, adoperare la rivoltella.

-Certo, Maresciallo, se ne avessi una.

Il Maresciallo sfila la sua dal cinturone e la porge al mutilato.

-Eccotela, e che porti fortuna a te e al tuo reparto".

A fine marzo la mia sezione lasciò la valle del Serchio e della Garfagnana, si arrampicò sugli alti pianori del Pian delle Faville vicino ad un minuscolo paesino dell'Appennino versiliese. Verso la metà di aprile (l'11, per la precisione) si alzò il sipario per l'ultimo atto della mia vicenda. Arrivò, infatti, dal comando l'ordine della ritirata. In un primo momento, anzi, io e i miei artiglieri non ci avevamo creduto, e chiedemmo conferma; non c'era altro da fare che distruggere tutto, far saltare i due pezzi; indi lasciare il paesello all'alba, accompagnandoci agli Alpini della Monte Rosa, ancora rimasti, che dovevano abbandonare le postazioni avanzate.
Così terminava la nostra ultima illusione. Aveva però, sugli obbiettivi ragionamenti dei benpensanti, il vantaggio di essere un'illusione onorata e onorevole. E non era poco. Così, ordinai ai miei serventi (cioè agli artiglieri addetti al "servizio" al pezzo) di andare alle postazioni e di smontare i due obici della sezione.
Mi trovavo solo; sopra di me, la stupenda volta stellata palpitava. Dietro a me, sulla destra, c'erano il mare, Viareggio e l'inferno. Tra Massa e Forte dei Marmi cadevano serrati i colpi dell'artiglieria alleata, accendendo con granate al fosforo enormi falò lungo tutta la riviera. Davanti a me, contro l'immensa e nera mole della Pania Secca, rimbombavano i boati del cannoneggiamento. Le stelle brillavano, e il freddo venticello di quella notte d'aprile del 1945 entrava nelle ossa. Il sole, sorgendo tra qualche ora, avrebbe illuminato un giorno nuovo, ben diverso da quello che avevamo sperato di vivere, e che era destinato a rimanere un sogno.
Era stata una speranza che ci aveva pungolato nei momenti di rilassamento, e che aveva frustato la nostra fiacca durante le snervanti esercitazioni al campo di addestramento di Stetten, nella Foresta Nera; che aveva fatto da sciarpa quando soffiava la tormenta invernale al passo della Cisa; che aveva condito di buon sapore le brodaglie tedesche; che aveva miracolosamente sgonfiato i nostri piedi dopo ore ed ore di marcia, mentre ci si trasferiva da Mantova alla Garfagnana, permettendoci di riprendere con lena quella via crucis; che aveva commosso noi interpreti di un dramma, rimasti in pochi sul palcoscenico, quando ormai fuori sul cartellone del teatro avevano annunciato una nuova commedia e, in sala, non c'era più nessuno.
La speranza era poi tramutata in illusione; ma noi ci avevamo creduto egualmente. Eravamo rimasti in pochi, è vero. E più ci si era avvicinati al fronte, più le nostre file si assottigliavano. Ma non importava. Il caricatore avrebbe fatto anche il porgitore, e il conducente del mulo avrebbe acceso anche il fuoco e scaldato anche al rancio.
Arrivammo dunque al fronte ben setacciati. Quella del 15 aprile era la nostra ultima notte. L'ultimo atto. L'indomani si voltava pagina.

Un fruscio di rami spezzati, un rotolare di sassi e un tonfo lontano mi confermarono che le ruote e gli affusti avevano compiuto l'ultimo balzo verso il paradiso dei cannoni, verso il burrone, con una delle bocche da fuoco. Dal buio, con ritmico rumore di passi, sbucarono allora quattro uomini. Essi reggevano con due stanghe, come su una barella, la seconda bocca da fuoco. Davanti a me si fermarono.
"Andiamo?"
"Avanti", ordinai. E mi incamminai dietro a loro reggendo in mano la scatola dell'unica carica esplosiva. Lentamente il breve corteo scese per la mulattiera scoscesa, sotto il palpitare delle stelle, mentre di lontano i cannoni americani suonavano la marcia funebre per bocca di fuoco della Divisione "Italia". Qualcosa di molto pesante mi si gonfiò nel petto e mi si strinse il cuore. In definitiva, quello era il funerale alle nostre speranze e alle tante illusioni. Mai - né durante l'addestramento in Germania e, una volta in Italia, durante la marcia di avvicinamento, né, infine, dopo aver sparato in aiuto dei bersaglieri che stavano combattendo contro i negri dei reparti americani - lucidavamo e pulivamo come qualcosa di estremamente caro quel nostro obice; mai mi si era presentata alla mente la possibilità di una simile cerimonia funebre. Dopo qualche giro della mulattiera, quando stimai di essere sufficientemente lontano dalle quattro case che ci ospitavano, ordinai ai miei artiglieri di fermarsi. La bocca di fuoco venne adagiata fuori dello stradello, sull'erba del bosco. E li feci ritirare. Così rimasi solo. E con spaventosa lucidità mi ricordai delle "istruzioni per l'uso della carica esplosiva".
Mi chinai e, agendo sulla manovella, apersi l'otturatore. Tolsi dalla scatola di cartone il cilindro di esplosivo e lo introdussi nella culatta. Infilai anche un lungo bastone che rimase sporgente dall'otturatore, insieme alla cordicella che pendeva dal cilindro esplosivo; rinchiusi per quanto possibile l'otturatore e mi rialzai. Mi accorsi allora che la pressione del mio cuore s'era centuplicata e che le mie guance erano bagnate. Sapevo che quanto sarebbe accaduto di lì a poco voleva dire per me la fine di tutto, non solo, ma la fine di un'epoca; indubbiamente la fine della mia gioventù. E in un baleno mi ricordai il reggimento inquadrato e marciante in assetto di guerra, dietro al tricolore con l'aquila sul bianco, in una splendente mattina di novembre, mentre la banda suonava, e il fango della Foresta Nera sulle nostre scarpe non offuscava la magnifica speranza nei nostri cuori. Nell'immenso quadrato delle riviste, la divisione schierata udiva le ultime parole del generale Manardi, nostro comandante; parole di compiacimento per le nostre fatiche, promesse di dolori e di sacrifici una volta in Italia, desiderio di liberarla dai negri e da tutta la mala genìa che li aveva condotti e accolti come trionfatori, mentre venivano a impestare la Patria. Il generale parlava dall'alto del podio. Sui pantaloni grigio azzurri spiccavano le bande rosse; brillavano al sole gli elmetti, e il vento gagliardo spazzava il cielo di Germania, in una mattinata fulgente di entusiasmo, gravida di speranze, prodiga di commozioni. Ora, invece, i cannoni americani vomitavano fuoco lungo la riviera della Versilia, e i colpi rimbombavano sulle pendici degli Appennini.
Misi tra le labbra il fischietto, che sibilò a lungo. I miei uomini si sarebbero riparati. Mi chinai, allora, e accarezzai il freddo acciaio che si sarebbe subito squarciato per non cadere nelle mani del nemico. Cercai al buio la cordicella, e diedi un forte strappo; qualcosa cominciò a friggere. Mi avventai allora su per la mulattiera, e non ero ancora giunto alle case che una potente esplosione scosse i boschi, riempì la valle e rimbombò lontano. L'ultimo urlo del mio pezzo aveva soverchiato il tuono dell'artiglieria nemica. Poi, più nulla. I cannoni americani sparavano ancora, e le stelle brillavano.
Disteso sulla branda io chiedevo del latte, e qualcuno me ne porgeva una tazza, reggendomela, perché le mie mani tremavano troppo.

Grazie dell'attenzione.

Sona, 16 aprile 1994